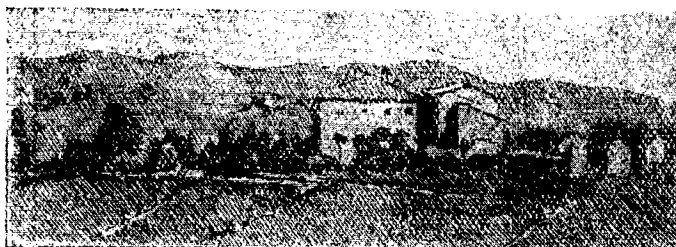


LEONARDO CASTELLANI

Dai «Quaderni di un calcografo»



La vitalità dei fiori e delle erbe campestri sono fuori d'ogni aspettativa. Dipingete, disegnatte fiori di campo, e più ancora non dimenticate di abbellire i tavoli con le erbe in profumo raccolte nelle scampagnate. La casa diverrà più accogliente e vivace.

I mazzi di questi fiori e di queste erbe, si intristiscono a stento: sopportano qualunque aria e qualunque luce. I fiori più sensibili si schiudono al mattino per addormentarsi alla sera prestissimo come se ancora vivessero con le radici entro la terra. Anche se tiene le finestre chiuse, buie, è come se fossero in mezzo ai campi: si tengono invisibilmente a contatto con la luce. Quando è l'alba, s'aprono e al tramonto si chiudono. Questi sono semplici fiorellini gialli come piccole margherite, ma di una sola certa famiglia: fioriscono un po' ovunque e che ogni tanto riempiono i campi. Vorrei dire quanto si può ben vedere quale è il colore che domina in primavera. In alcuni anni è il bianco: un fiore bianco lattico e verdiccio; un altro, il giallo: giallo cromo intenso che si spande senza posa sui campi, sui greppi, sui greti. Poi vengono le annate per il rosso. E' un colore più limitato, ma si possono incontrare campi e campi fiorati di crocetta e di trifoglio che sulle colline si addensano in un cupo mareggiare sanguigno. In altre annate ancora è il solo verde che domina. I fiori sono pochi e il loro colore si perde. E' la volta del viola, del terreno viola e del celestino: finalmente appaiono per farsi notare anche loro. Si raggruppano nei luoghi più freschi o si nascondono fra il grano, le acacie e lungo i fossi.

Raccogliete fiori di campi. Molti di questi sono profumati finemente, e per chi voglia disegnarli mantengono una immobilità che ha del miracoloso.

Nella penombra la loro vita è più lunga, e se il fiordaliso perde presto l'accento del suo cobalto, e il vergineo capperò muore appena raccolto, sono mille e mille i fiori e le erbe che ti offrono a lungo la bellezza delle loro forme curiosissime.

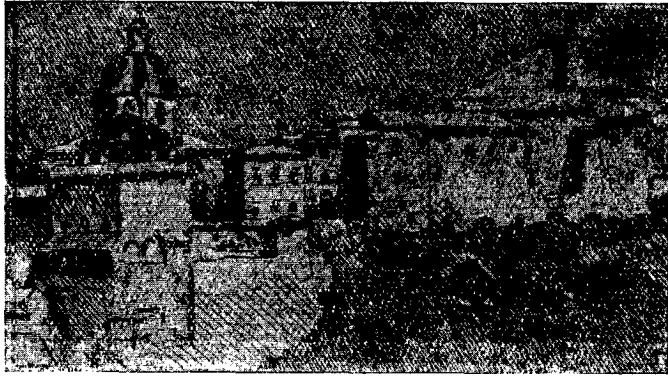


Gli oggetti finti possono avere tutti la parvenza equivoca e furbesca della bugia; come rivestiti dal colore dell'arte e della bizzarria, muovere alla curiosità più intensa. Se la natura è un così largo, armonioso prodigio di spontaneità, l'imitazione delle cose e il falso hanno valore solamente quando sono toccate di leggerezza e di poca importanza: rimangono entro i limiti della propria esistenza artificiosa.

Vi sono i fiori finti, gli animali finti; e si sono perfino fabbricati degli uomini che paiono veri. Con queste cose si può creare un mondo fatto di aridità, di ironia, di divago e di persistente canzonatura; ma la fissità, le ombre, il terribile silenzio delle cose finte, possono suggestionare più dei tanti delle grotte e stupire più della vita di un fiore. Guardate gli imbalsamati. Quanto sono veri nella loro vita spenta. Entro le vetrine o posti sui nostri tavoli sanno immergersi in un'aria talmente propria, ed assoggettare la nostra curiosità, da dover mutare le prevenzioni che ci eravamo imbastiti a proposito delle cose finte. Le loro pose, gli occhi di vetro, certe vernici tutte false, gli artigli composti; le pelliccie e le penne, le imbottiture dei ventri, hanno formato un'ombra che vale a commuoverci più di quanto potrebbe se derivasse da animali veri.

La vita falsa ci attira; e ovunque le cose si mummificano e la verità si torce — significando che l'esistenza sta sconfinando e battendo la morte a tutto nostro vantaggio — noi siamo lusingati e forse felici.

Ma che sarà poi se a queste cose finte e immobili venisse aggiunto il prestigio del movimento? Io certo non vorrei aver mai sott'occhio, e maggiormente qui fra le pareti incalciate del mio studio, una macchina di tal genere. La mostruosità di tali attrattive favorisce gli inganni più freddi; ci fa provare come il mondo della finzione giunga al limite dell'eccesso, del consumato e del perverso. Che farei se mi vedessi statua? Battere gli occhi e muovere le braccia? Che direi se un mattino trovassi questa copia mia seduta al tavolo e si inchinasse al momento giusto, quando scostassi la tenda dell'ingresso?



Da un certo tempo sono venuti di moda anche fra i pittori di provincia i fiori secchi. Dalle grandi mostre sono scesi fino a noi, e credo per rimanervi un certo tempo.

Anch'io ho tenuto e tengo tutt'ora avanzi di tal fatta; ed altri ne ho visti da vari pittori con l'apparenza di essere cose rare. Sono certo che migliore cautelata sepoltura non potessero trovare. I nostri modesti studi sono molto deserti.

Dopo i fiori freschi, i setosi vivissimi fiori profumati; gli avvizziti, frantumabili fiori della pattumiera e dei cimiteri fanno vezzo fra le molte chinca-glierie che dovrebbero accrescere la bizzarria delle composizioni. Se una cosa è triste, questa gli sta certamente alla pari. I calici insecchiti, le foglie nere e i gambi dall'odore di fieno sono a suggerire una bellezza nuova. Dai brillanti colori ai quali non v'era tavolozza che potesse gareggiare; dai velluti, dalle corolle erette, fini e gialle di polline, si è trapassato alla vita della mortificazione. Le gaie impennosità di Van Gogh, le virtuosità cinesi, il realismo barocco, le timidezze dei pittori quattrocentisti e le stilizzazioni botticelliane, sono state sostituite dalla malinconia, dalle muffe, e dalla dolcezza della polvere. Da questi fiori morti scaturiscono aliti pacatissimi, e la bellezza è di una tale misura estenuata che i colori della tavolozza, hanno al loro confronto, un canto micidiale.

Le cose morte, come le cose vive, hanno una loro grazia; ma troppo spesso queste finezze ci accompagnano in riserve dove la tristezza diviene un atteggiamento ambizioso.

Come altre reliquie che ogni tanto vengono in provincia per esservi abbandonate, io vorrò attentamente accoglierle e posarle una vicina all'altra: necroforo di molte mode. Così i fiori secchi saranno a seguito delle conchiglie, delle caffettiere e di molte bottiglie. Alle uova sode, ai pesci salati e solitari, alle aringhe scoperte sulle carte di paglia, non mancheranno le camicie di cento persone intente a svestirsi, e le pose di certi cavalli e di certi cavalieri. Oggi sarebbe la volta dei galli. Cercherò con cura di ritrovare fra questi anche il vero Gallo Cedrone per farlo cantare ai vari soli tondi come frittate.



Amo gli uomini dalla vita infuocata, che hanno per quartiere il mondo del Nord come quello del Sud. Si impongono alla vita con molto cuore; hanno una salute assai forte e l'animo privo di risentimenti. Se falliscono — è assai raro che falliscono — si schiantano di colpo. Ma mai come il pezzente che puoi trovare assiderato sulla porta inospitale di un grande palazzo. Ma amo pure l'uomo solitario, il metodico dell'osservazione; il guardiano del silenzio che passa raccogliendo i frutti rari senza lasciare vedere quasi nulla del suo volto. Egli gode il dono dell'esistenza come una cosa che non deve essere conquistata con violenza. Di poca comunicativa ha lo sguardo fondo; e pur essendo innocuo è schivato per non farlo leggere sotto i panni. Gli amici suoi sono pochi o non ne possiede affatto per quanto egli sia amico di molti. Il contrasto che v'è fra la sua condotta e quella degli altri sta tutta nel fatto che egli si comporta unicamente e sempre come un uomo libero, mentre gli altri si comportano sempre ed unicamente come uomini molto impegnati.



Questo mestiere di pittore all'aria aperta è veramente impagabile! Chi può passare meglio il tempo, il migliore tempo della vita in aperta campagna e in contatto diretto con la terra, di un pittore all'aria aperta? Chino sul proprio lavoro viene a conoscenza diretta di tanti animaletti. Di tanti insetti che ogni

giorno non appaiono mai gli stessi. Sul lavoro o sulle stesse mani si posano per incuriosirti. Sono assai spesso di nessun conto, ma così colorati vivamente e di forme ben determinate da doverli osservare con attenzione: ragnolini bianchi, bruni, verdi o rossi; velocissimi o lenti, e di forma comune da ricordare quelli di casa. Si lasciano pendere da filini tenui e invisibili come un nulla per ondeggiare al minimo soffio, soffermarsi e risalire nascondendo quel filino entro la loro pochezza. Ora sono i bruchi. Vellutati, spinosi o signorilmente impellicciati. « La testa è grossa e pari a quella di un maggiolino. Il corpo è una scorza di gelso ricoperta di gialli licheni; ma può ricordare la stoffetta di una camicetta che abbia irti peli di lana d'angora. Sta fermo, ma a toccarlo sui fianchi con la punta della matita, si irrita e scatta come mai pensavo potesse fare una cosetta così tenera, dopo aver fatto il morto per un pezzo. Se fugge è rapido assai. Articola gli anelli del corpicciolo unendo la parte posteriore a quella anteriore formando un anello centrale gonfio, sotto alla cui pelle scorre un liquido trattile ». Ed ora sono minuscoli volatori che portano chissà quali nomi e che depositano goccioline di liquore anche se non toccati. O una miriade, addirittura una miriade di puntolini verdi che cadono da ogni parte come attratti dal calore del tuo corpo e con insistenza non ti lasciano per nessun conto.

Le farfalle variopinte, silenziose e lemmi, possono volarti attorno e posarsi su un fiore vicinissimo per farsi ammirare. E le laboriosissime api le puoi osservare a tuo agio, prese dall'infaticabile lavoro fra il polline dei fiori quando tuffate mestono e rinvangono, sepolte e ingiallite, per colmare i panieri. Ed anche il calabrone: quella pericolosissima ape legnaiola, nera, corta e cangiante il cui aculeo curvo e lustro che porta posteriormente inguainato e sotto un'innocua peluria, può farti quasi tramortire. E la Sfinge Rubiera? Il succiaragni, così chiamato dai ragazzi. Quel velocissimo volatore bruno che non ama il sole e che si ferma sospeso, sempre vibrando le ali, di fianco ai fiori per succhiarne il dolce con la lunga proboscide aguzza. Si sposta a scatti, a zig-zag velocissimi come quando lo incontri che ispeziona le fessure dei vecchi mattoni. E' quasi sempre verso sera che si vede, ma se pur nel caldo, non è mai al sole. Si unisce in piccole comitive che si mantengono in contatto. Vedi volare il buffo e pesante cervo. « Al richiamo, guardo e corro agitando il giornale che ho piegato in fretta per servirmene quale parettaio. L'insetto è grosso, nero e vola pesantemente senza poter precisare se il suo volo sia lento come appare, o lesto. Calcolando la sua mole il volo parrebbe veramente lento, ma in verità, non potendo cacciarlo come si vorrebbe, può dirsi piuttosto frettoloso. E' che a noi manca la percezione precisa del movimento e del sito entro lo spazio. L'insetto finisce col non sfuggire, e battendo sul giornale, cade all'istante: è un cervo volante.

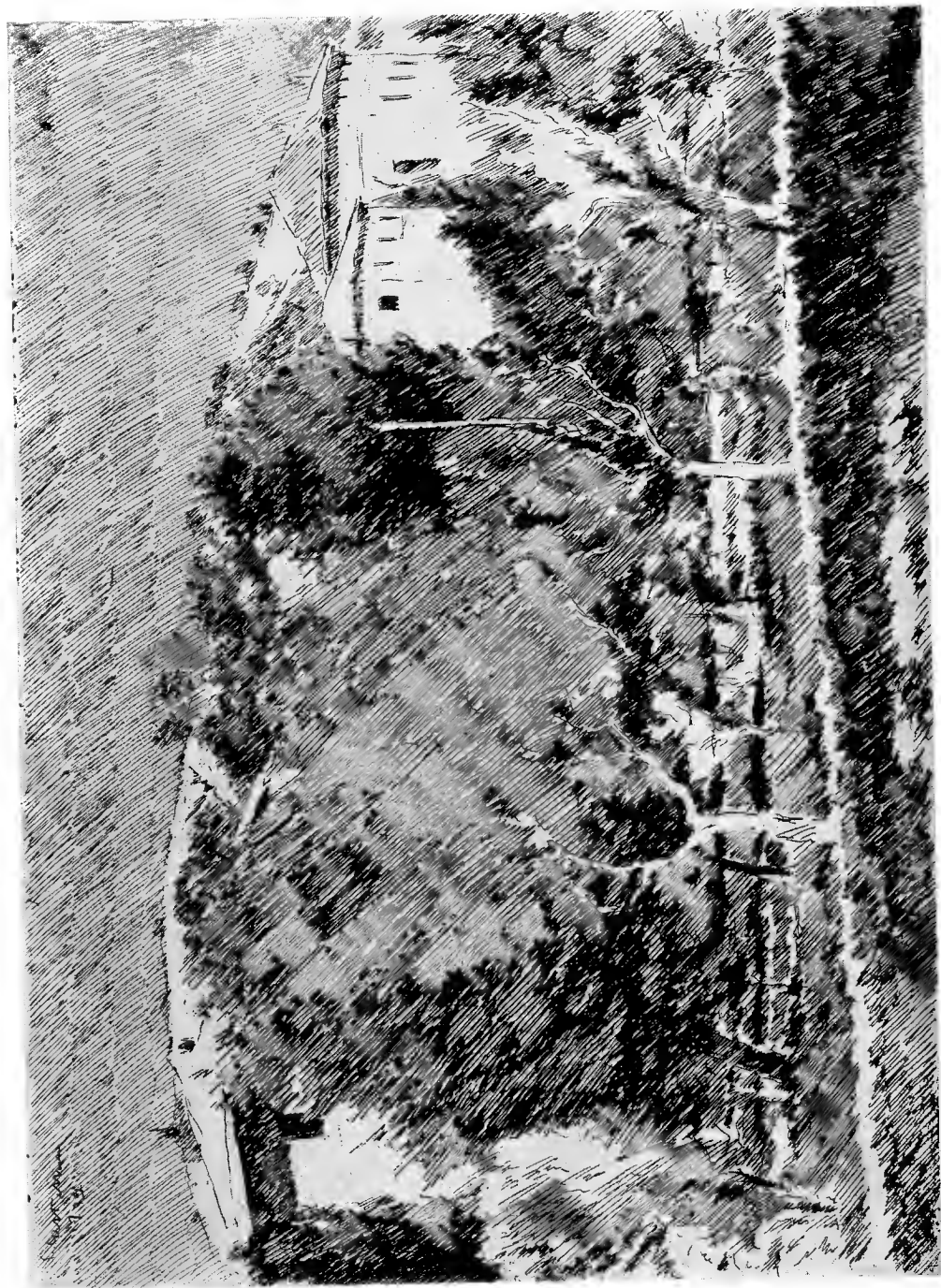
Volava veramente in modo buffo, e direi quasi da inesperto: non conoscesse l'aria come elemento navigabile? Teneva tutto il corpo verticale, pendente, e le ali in croce mulinandole ed emettendo il tipico suono del frullio. Procedeva a petto aperto per prendere il fresco; col corsaletto slacciato e sventolando le trasparenti alucce bianchiccie di sotto all'elitre nere: signore fuori epoca che va per la campagna, innocentissimo e sbadato a prendere il fresco in marsina. Finì tramortito nella polvere della strada. Piombò immobile. E' pur delicato!

Dopo averlo bene osservato e pulito, toccandogli con precauzione le cornette lucide ed inizialmente ramificate, lo posammo sopra una siepe, dalla parte più nascosta ».

Vedi volare dunque, il buffo e pesante cervo, e non manca l'armeggiare denso della grossa locusta che va da campo a campo. E gli amori innocentissimi di tanti altri insetti? I lunghi amplessi pazienti, interminabili delle rosse cimici di bosco che affollano i caldi tronchi dei pini dalle cortecce spaccate e dall'aride scheggie. Ed altri vaghi insetti che percorrono l'aria avvinghiati o tenendosi uniti coi posteriori per volare, uno a ritroso e l'altro in avanti; ammaestrandoni sempre di quanto mistero sia la soggezione alla vita.

La terra è bucata da mille fori, e i piccoli cumoli di terriccio fino ed umido ti suggeriscono a quale lavoro minuto ed esteso debbono essere stati animati durante la notte i sotterranei, ignoti scavatori per venire ad albergare alla luce del sole.





LEONARDO CASTELLANI: *Casa a S. Michele al Fiume (Acquaforte)*



LEONARDO CASTELLANI: *Il boschetto* (Aquatorte)